



*Una donna che si crede intelligente reclama gli stessi diritti dell'uomo,
una donna intelligente ci rinuncia...
Colette*

Sidonie-Gabrielle Colette nacque a Saint-Sauveur en Puisaye il 28 gennaio 1873. Colette era il cognome del padre, il capitano a riposo Jules-Joseph Colette, sposato con Adèle-Eugénie-Sidonie Landoy, detta Sido. La famiglia viveva nella campagna della Borgogna: la madre era una donna molto intelligente e sagace, il padre, senza una gamba, dedicava molte attenzioni alla sua bambina. Colette trascorse dunque una bellissima infanzia, rievocata ne *La Maison de Claudine*.

A venti anni conobbe Henri Gauthier Villars, detto Willy, un dongiovanni della Belle Epoque parigina. Si sposarono il 15 maggio 1893. Willy introdusse la moglie nella Parigi mondana, che sorprende Colette, più che affascinarla, essendo lei molto giovane ed abituata a vivere nella tranquilla campagna borgognese. Willy si spacciava per scrittore, ma faceva scrivere i suoi libri ad altri. Fu così che chiese alla moglie, che spesso diceva di annoiarsi, di scrivere per lui un romanzo sul genere di "Le petit Chose" di Alphonse Daudet, che allora andava tanto di moda.

Nacque così, nel 1900, *Claudine à l'école*, scritto da Colette e firmato da Willy. Fu un grande successo e ad esso seguì tutta la serie di Claudine. Ma la loro unione non era salda, anche per i continui tradimenti di lui, e nel 1905 si lasciarono. Colette strinse allora amicizia con Mathilde de Morny detta Missy, marchesa di Belbeuf, più anziana di lei di dieci anni. La relazione con Missy fu molto chiacchierata, anche perché le due donne non facevano assolutamente nulla per nascondere il legame omosessuale che le univa. Missy regalò all'amica una casa a Rozven, ma la loro relazione finì, quando nella vita di Colette tornarono di attualità dei personaggi maschili.

Nel 1910, il romanzo di Colette "*La vagabonde*" fu ad un passo dall'ottenere il prestigioso premio Goncourt.

Nel 1912 morì la signora Sido e due mesi dopo, il 19 dicembre 1912, Colette si sposò con Henry de Jouvenel, co-direttore al giornale "Le matin". Il 3 luglio 1913, da questa unione, nacque una bambina, che chiamarono Colette.

Scoppio l'anno seguente la prima guerra mondiale. Colette andò addirittura a trovare il marito al fronte, a Verdun, per portargli provviste alimentari, ma anche questa unione fallì. Poco dopo nella vita di Colette vi fu la storia con il figlio di primo letto di Henri, di sedici anni, Bertrand. Lei aveva 47 anni quando iniziò questa relazione, che durò cinque anni e si consumò in viaggi ed in incontri clandestini in un piccolo appartamento preso in affitto da Colette.

Nel 1925, Colette conobbe Maurice Goudekot, che dieci anni dopo sarà il suo terzo marito. Continuava intanto l'attività letteraria, spesso considerata scandalosa. Nel 1932 uscì 'il puro e l'impuro', che fece tanto discutere.

L'ultima fiamma di Colette, Maurice Goudekot, era più giovane di lei di circa quindici anni; con lui andò a vivere al Palais-Royal, sotto le gallerie di Philip-Egalité. Nel 1927 Walter Benjamin la intervistò a proposito del femminismo per un giornale tedesco. E lei disse: *' Sapete che quando le donne acquisiscono potere sono assolutamente orribili. Sono peggio degli uomini. E non solo questo. Anche se conosco molte donne intelligenti e competenti, che potrebbero essere fantastici giudici e ministri, comunque hanno il loro ciclo ogni mese. Ed è risaputo che non si possono prendere decisioni quando si ha il proprio ciclo'.*

Alla fine degli anni Venti, travolta dalla crisi generale, cominciò ad esibirsi a seno scoperto, per poi aprire una profumeria, che curava personalmente. Nel 1926 scrisse una pubblicità in versi per le Pellicce Max, cui seguì un testo per la Fiera del Bianco di un grande magazzino, e nel 1933, per le macchine Ford. Negli anni Trenta, Colette tradusse i dialoghi del film tedesco *Ragazze in uniforme*, scrisse sceneggiature e soggetti cinematografici, fece conferenze in giro per l'Europa e concesse l'impiego del suo volto e del suo nome per la pubblicità delle sigarette Lucky Strike.

Di questo periodo Colette diceva: *"Sono stata un po' mimo e un po' ballerina, e anche un po' acrobata"*.

Nel 1935 entrò alla Académie royale del Belgio. Lo stesso anno si sposò con Maurice e con lui partì, nel 1935, per New York, dove era inviata speciale per *Le Journal*. Maurice era ebreo e commerciava in perle. Con la Seconda guerra mondiale, quando i nazisti entrarono a Parigi, cominciarono a prelevare ebrei da inviare nei campi di internamento. Tra questi, nel 1941, anche Maurice. Colette riuscì a farlo liberare, grazie alle sue influenti conoscenze, anche il marito uscì da questa esperienza in condizioni fisiche disastrose. Nel 1943 cominciò a soffrire d'artrosi, malattia che finirà per immobilizzarla in seguito completamente. Dopo la guerra la sua notorietà continuò a crescere. Fu eletta all'unanimità all'Académie Goncourt e nel 1953, Colette diventò anche grand officier de la légion d'honneur. Le piaceva mangiare ed anche cucinare, pesava circa 90 chili, ma riusciva comunque a rendersi affascinante. *Gigi* è l'ultimo dei capolavori scritti da Colette sulla carta azzurrina che lei preferiva, con una batteria di penne stilografiche sottomano e una lampada velata di azzurro, il suo fanal bleu. Il romanzo fu portato sullo schermo da Audrey Hepburn e fu un successo mondiale. Colette, tormentata dall'artrite, restò immobilizzata a letto fino alla sua morte, avvenuta il 3 agosto 1954. Per lei la Francia organizzò dei funerali di Stato nella corte d'onore del Palais-Royal, con grande scandalo del mondo cattolico, che non aveva mai apprezzato la sua opera, né, ovviamente, il suo stile di vita.

http://www.psicolinea.it/p_p/colette.htm

Biografie

Judith Thurman, Una vita di Colette. I segreti della carne, 2001, Feltrinelli, Milano

(FR) Sylvain Bonmariage, Willy, Colette et moi, Anagramme Ed., Parigi (ristampa, prefazione di Jean-Pierre Thiollet, 2004)

Opere principali di colette

Claudine (1900-1903), serie composta da quattro romanzi con lo stesso personaggio protagonista:

Claudine a scuola (1900)

Claudine a Parigi (1901)

Claudine sposata (1902)

Claudine se ne va (1903)

Dialogues de bêtes (1904) (in italiano La pace tra le bestie, La Tartaruga 2004)

La retraite sentimentale (1907)

L'ingénue libertine (1909) (L'ingenua libertina, ES Editrice 2003)

La vagabonde (1910) (la Vagabonda, Gherardo Casini Editore 1966)

L'entrave (1913)

Chéri (1920) (in italiano da Adelphi 1984)

Le Blé en herbe (1923) (Il grano in erba, Adelphi 1991)

La naissance du jour (1928) (La nascita del giorno, Adelphi 1986)

Sido (1930) (sulla madre; in italiano da Adelphi 1989)

Le Pur et l'Impur (1932) (Il puro e l'impuro, Adelphi 1996)

La chatte (1933)

Duo (1934) (in italiano da Marsilio 2002)

Gigi (1944) (interpretata in teatro da Audrey Hepburn, e da cui fu tratto nel 1958 l'omonimo film di Vincente Minnelli; in italiano da Adelphi 1992)

L'étoile Vesper (1946)

Le fanal bleu (1949)

Julie de Carneilhan (in italiano da Adelphi 1997)

La Maison de Claudine

Il genio femminile



Julia Kristeva
COLETTE
Vita di una donna

DONZELLI EDITORE

Materiale protetto da copyright

.

•
•

JULIA KRISTEVA LEGGE L' AUTRICE PIÙ TRASGRESSIVA DEL NOVECENTO

Colette: Sul lettino di Freud con Lady scandalo

Una lunga dettagliata biografia che assomiglia a una sofferta seduta psicoanalitica, una selvaggia cavalcata nell' opera di una scrittrice che ebbe il merito di «dire l' indicibile e nominare l' innominabile», che celebrò il piacere e inventò un linguaggio per dirlo quando per le donne era un tabù. Nelle oltre quattrocento pagine che le dedica, Julia Kristeva mette Colette sul lettino dell' analista ed esplora in profondità le radici della sua opera intrecciando le vicende biografiche con l' analisi linguistica anche perché, scriveva la stessa Colette in un articolo di Le Figaro del 1937, «sono sicura di non aver mai scritto un romanzo, di quelli veri, un' opera di pura immaginazione, libera da qualsivoglia alluvione di ricordi e di egoismo, alleggerito di me stessa, di ciò che di meglio e di peggio c' è in me». Colette. Vita di una donna (Donzelli), è il terzo volume, dopo quelli dedicati ad Hanna Arendt e Melanie Klein, che la Kristeva - linguista, semiologa e studiosa di psicoanalisi - dedica al genio femminile intendendolo come «la versione più complessa della nostra singolarità, la più seducente, la più profonda». Un volume che in Francia chiude la trilogia e con cui, invece, l' editore italiano Donzelli ha deciso di aprirla, offrendo alla scrittrice scomparsa cinquant' anni fa un tributo per il suo essere pioniera di un processo di affrancamento dalla «condizione femminile». Inventrice di un «alfabeto nuovo», di una scrittura che è il segno della compenetrazione tra la lingua e il mondo, Colette ha celebrato, contro le frustrazioni della sua vita amorosa, contro le prove imposte dalla realtà sociale e soprattutto dalla guerra, il piacere di vivere che è per lei un piacere dei sensi e un piacere delle parole. «Questo inno di cui sono stati lodati gli accenti pagani - scrive la Kristeva - che ha il buon odore delle abbuffate di Rabelais e si riallaccia all' insolenza di Villon, si esprime per la prima volta con la voce e sotto la penna di una donna, di una francese». Una vera e propria rivoluzione che, sotto l' apparenza di un facile successo commerciale, rivela un' altra immagine dell' erotismo femminile, proponendo il modello di una «sorella solare dell' isterica freudiana», sfidando sia la rimozione sia la rigidità del divieto divino e morale come la stessa norma sociale. Anima più monella che perversa, come la definì Apollinaire, Colette dà voce a una parola femminile disinibita che formula i propri piaceri senza negarne le angosce, «risvegliando il ricordo - scrive la Kristeva - delle contadine sfacciate e delle cortigiane dei re di Francia». Lontana dalle opere delle sorelle europee e americane che dispensano malinconia, da Emily Dickinson a Virginia Woolf passando per la Achmatova, ma lontana anche dalle femministe (che detesta) e dalle «acide leziosità delle conventicole lesbiche» (pur teorizzando, in anticipo su Freud, che la sessualità femminile è fondamentalmente bisessualità in quanto «una donna rimane allo stato di abbozzo se non ha conosciuto l' amore di un' altra donna»), Colette si avvicina, secondo la Kristeva, a quella rivoluzione delle mentalità che darà il via all' emancipazione delle donne. Un' emancipazione anche economica che Colette, avida di guadagno e spendacciona, affronta con caparbia: «Sono guidata dall' ambizione folle di guadagnarmi la vita da sola sia in teatro sia in letteratura», scrive in una lettera.

La Kristeva ricostruisce minuziosamente le tappe della vita di Sidonie-Gabrielle Colette nata in Borgogna nel 1873, mettendo al centro il rapporto edipico con la madre Sido, sua passione fondamentale e facendo girare attorno ad esso tutto il resto. Come in un continuo giro di valzer, scorrono sulle pagine tutti gli eventi: il primo matrimonio con Henry Gauthier-Villars, detto Willy, scrittore bohémien che la rende complice dei suoi tradimenti spingendola ad accettare, tra le braccia delle sue amanti, la sua bisessualità e con cui scrive la serie dei romanzi di Claudine; il secondo con Henry de Jouvenel (che le porta in casa il figlio, Bertrand, diciassettenne timido e infantile con cui Colette, madre di una bambina, avrà una relazione), il rapporto lesbico con la marchesa di Morny, detta Missy, che le regala una villa in Provenza e nel '44, abbandonata e mezzo rovinata, si suicida. Tessendo insieme brani delle opere, citazioni critiche, aneddoti ed episodi, la Kristeva riesce a far rivivere, in un lavoro dall'impianto accademico, un personaggio in carne ed ossa, dalle esibizioni spregiudicate come ballerina nei teatri di Francia (dove si mostrò anche nuda) fino alla morte a Parigi nel 1954, interpretando in chiave psicoanalitica anche la supposta perversione della scrittrice, restituendola a quella che alcuni critici hanno definito una «scandalosa innocenza». L'autrice de *Il grano in erba*, secondo la Kristeva, sottopone gli atti perversi a una vera e propria metamorfosi, servendosi di alcuni di essi come occasioni per fare autoanalisi, «vivendoli e meditandoli nella sua scrittura dove finiscono per acquisire la loro definitiva realtà lontana dalla realtà, menzognera e sublime». Per questo, forse, quando muore, la Repubblica francese è pronta per tributarle i funerali di Stato (è la prima donna a riceverli) e anche se l'arcivescovo di Parigi le nega il rito religioso, i francesi l'hanno assolta. Per tutti è ormai semplicemente «la nostra Colette». Le opere Sidonie-Gabrielle Colette nacque in Borgogna nel 1873 e morì a Parigi nel 1954 (qui sopra durante una rappresentazione teatrale, a destra in una foto del 1906)

Tra le sue opere: i romanzi di «*Claudine*», «*Chéri*», «*Il grano in erba*», «*La gatta*» IL BRANO L'ossessione di una madre che la chiamava «amore mio» Pubblichiamo un estratto dal libro di Julia Kristeva «*Colette. Vita di una donna*» (Donzelli, pagine 422, euro 25) Mi piace come scrive questa donna: è un piacere immediato, senza «perché», ma voglio comunque scommettere su una spiegazione. Colette ha trovato un linguaggio per esprimere una singolare osmosi tra le sue sensazioni, i suoi desideri e le sue angosce, le «emozioni chiamate alla leggera fisiche» e l'infinito del mondo: sbocciare di fiori, palpiti di bestie, apparizioni sublimi, mostri contagiosi. Un linguaggio che trascende la sua presenza di donna nel mondo, vagabonda o condizionata, libera, crudele o sensibile. Lo stile coniuga le sue radici rurali e il suo accento borgognone, alleggerendoli in un'alchimia che continua a essere per noi misteriosa. Lei stessa la chiama un «alfabeto nuovo» (...). Colette ci fornisce un racconto condensato al centro del quale, non sempre citata, c'è Sido, la madre, e una sorta di amore come orizzonte. L'ultima lettera di Sido si rivolge a Colette chiamandola «amore mio». Ma la figlia, che si è appena liberata dalla pesantezza dell'amore per celebrarne solo la «leggerezza», non è sciocca: «...questa volta mi faccio scrupolo di rivendicare per me sola una parola così ardente...»

Taglietti Cristina

Colette Il puro e l'impuro

"Ascoltare è un impegno che invecchia il viso, indolenzisce i muscoli del collo e irrigidisce le palpebre a forza di tenere gli occhi fissi sulla persona che parla... E' una specie di dissolutezza mentale... Non soltanto l'ascoltare, ma il tradurre... innalzare sino al suo significato segreto una litania di parole opache, e l'acrimonia sino al dolore, sino all'invidia sfrenata..."

Ascoltare. E' questo il fine di Colette, nel suo libro "Il puro e l'impuro", la scrittrice francese che fece molto parlare di sè nella Francia di fine '800 e fino alla sua morte avvenuta nel 1954.

Si parla del piacere, ma non c'è nulla che oggi farebbe scandalizzare e gridare allo scandalo, perchè tutta la ricerca dell'autrice è quello di mettersi al servizio delle storie degli altri, storie che sanno di amore e di paura di amare, di tradimenti, di gelosia, di solitudine, di noia, di relazioni omosessuali, di adulteri, di nuove e inscindibili complicità.

E il tutto passa attraverso una scrittura che sa conquistare, lieve e gentile, ostinata, intrisa di poesia e del piacere, anche, dello scrivere.

Sono tante le storie che scivolano dalla penna di questa scrittrice e ognuna è un piccolo mondo a sè, un motivo e un'occasione per capire, per scovare i segreti delle relazioni umane, siano esse scelte per amore o per diletto o per inevitabilità.

Ed è la complicità che si instaura, intensa, tra Colette e i suoi interlocutori, che fa da cornice ad ogni microcosmo svelato al lettore e che seduce per la sua tristezza e la sua intensa tragicità.

C'è Charlotte, una bella donna non più giovanissima, frequentatrice di una fumeria d'oppio parigina, che sa conquistare Colette rendendole amiche e profonde conoscitrici l'una dell'altra. Una donna la cui storia congederà così: "Si richiuse bruscamente in se stessa, mi offrì la mano distratta e il sorrisetto garbato dei suoi grandi occhi, spruzzati di verde come le pozze d'acqua che il mare, ritraendosi, lascia sulla riva.", con questa descrizione che sa di autentica poesia.

Ed è ancora la metafora del mare a venire usata per descrivere un amore tutto al maschile, ma talmente intenso da far dimenticare la necessità dell'appartenere a un sesso piuttosto che all'altro. "Per molto tempo amò i ragazzi biondi e cerulei come si ama il mare infinito e ogni suo flutto ondeggiante."

C'è poi la triste bellezza, di Renée Vivien ("il suo corpo lungo e esile, reclino, reggeva come un pesante papavero la testa e i capelli dorati, e grandi cappelli vacillanti. Annaspava protendendo le lunghe mani, le vesti coprivano i piedi, lei avanzava colpita da un'angelica goffaggine, e camminando perdeva i guanti, il fazzoletto, l'ombrello, la sciarpa"), una bellezza sofferta, ricercata e dovuta a se stessa prima che agli altri, una bellezza che implica sforzo e sacrifici. Ma questa è la sola vita che Renée, scrittrice anch'essa "di poesie, ineguali per grazia, per forza e per valore, ineguali come il respiro umano, come le pulsazioni del dolore umano", sa vivere, l'unica che sa portare avanti, accecata da un mondo cui vuole appartenere, una vita che la condurrà a una morte causata da se stessa. "Continua a smagrirsi, perchè si rifiuta di mangiare".

E anche in altre storie raccontate nei minimi dettagli, da uno sguardo che non sa risparmiare nulla, c'è questo senso di inadeguatezza al vivere, questa tensione che porta alla ribellione, verso se stessi e verso il mondo, verso una società che non sa accettare le diversità e le condanna. E' la storia di due giovinette inglesi appartenenti all'aristocrazia gallese che fuggono insieme. Per amore. E per cinquantatre anni rinchiodano la loro solitudine in un piccolo villaggio, lontano dai commenti e dalle voci inopportune che però non avrebbero scalfito il loro rapporto. "La mia Diletta ed io passeggiamo davanti al nostro cottage", scrive una delle due nel suo diario. Morirono l'una due anni dopo l'altra, divise solo dalla morte.

La vita stessa di Colette non fu meno intensa e piena di relazioni. Nata a Parigi nel 1873, passò attraverso più matrimoni e più divorzi. Scrittrice, come rimedio alla noia, sotto il nome del primo marito prima e col proprio nome poi, vide pubblicato "Il puro e l'impuro", nel 1932, romanzo che fece tanto discutere al tempo.

Nel 1953 fu eletta all'unanimità all'Académie Goncourt e diventò anche grand officier de la légion d'honneur.

"Gigi" è il suo ultimo capolavoro: il romanzo fu portato sullo schermo da Audrey Hepburn e fu un successo mondiale.

Morì il 3 agosto 1954 e la Francia organizzò per lei dei funerali di Stato nella corte d'onore del Palais-Royal.

Caterina Falomo

CORRIERE DELLA SERA

COLETTE La leggenda della santa scandalosa

Volle essere perversa, torbida, saffica, infantile: in fondo fu così innocente

PERSONAGGI Una biografia e una raccolta di opere ripropongono il mito di una scrittrice contraddittoria e il suo conflitto inestricabile tra vita vissuta e poesia COLETTE La leggenda della santa scandalosa Volle essere perversa, torbida, saffica, infantile: in fondo fu così innocente Una lettura dell' opera di Colette, narratrice francese (1873-1954), potrebbe anche cominciare dalla questione del nome, o dei nomi: Colette essendo non un nome proprio individuale, o pseudonimo (letterario, da music-hall), ma cognome venuto dal padre, il capitano Jules Colette, mutilato sui campi di battaglia di Melegnano. Quelle poche lettere, insieme impertinenti e infantili, vanno a formare una galassia con altri nomi, «eteronimi», dietro i quali si è allogata negli anni, e secondo le necessità, la scrittrice, sulle copertine: Claudine, Colette-Willy, Sido, Gigi... Non è pensabile che un tale tourbillon calcolato non abbia a che fare direttamente con gli sviluppi e il senso profondo della letteratura di Colette; non li abbia determinati più che esserne determinato. La biografia aderisce certamente alla narrativa colettiana. Ma conviene rinunciare a un' idea di biunivocità rigida: che cioè ogni romanzo o racconto corrisponda a una simmetrica fase dell' esistenza. Uno studio serio e documentato, di Claude Pichois e Alain Brunette, mette in guardia contro la tentazione di raccontare Colette basandosi esclusivamente sulla testimonianza della sua fiction. S' intende che ogni momento scrittoria di Colette bagna nella sua autobiografia, ne parte e vi ritorna - ma non è un documento. L' autobiografia è il liquido amniotico in cui fluttuano anche le narrazioni esemplate nel volume dei «Meridiani» mondadoriani uscito da poco. Gestendo liberamente i rapporti dell' io-narrante attraverso il movimento (la realtà) degli «eteronimi», Colette ha costruito il suo «romanzo generale», dalla quadrilogia di Claudine, scolara abbastanza perversa, moglie, protagonista di avventure saffiche, a La vagabonda, a Cheri, al Grano in erba, via via. «Colette» non è mero diminutivo femminile, etichetta da danzatrice nuda di music-hall, mima su varie scene («vile mima» avrebbe detto l' intollerante Parini un secolo prima): la scrittura di Colette non è una scrittura femminile o, peggio, al femminile, con lezi e cedimenti annessi. È un Soggetto femminile che scrive quei nomi dentro la storia della propria vita. Si legga ad esempio uno dei testi più belli e «leggeri», Il Grano in erba, che racconta l' amore di due adolescenti, Vinca

e Phil. Non si potrebbe immaginare niente di più limpido - e torbido - di questa storia, del suo culmine e del suo rientro nella vita comune. Colette non ha forzato nessun particolare e nello stesso tempo non ha risparmiato nulla. Il testo esce nel 1923. Che cosa si sono scambiati i due ragazzi nel loro incontro-scontro erotico dopo anni di familiarità infantile? «Un po' di dolore, un po' di piacere» constata alla fine Phil, sentendo Vinca cantare, post coitum, come se nulla fosse accaduto: che non è affatto una filosofia pessimistica o libertina; esprime solo una sorta di stupore sessuale, e fa in qualche modo da sigillo non appena a questo racconto ma all'intera narrativa di Colette. La prudenza, già raccomandata, di non addossare la biografia alla narrazione resta sempre valida. Tuttavia nei quaderni di Claudine la pressione maieutica del primo marito Willy ossia Henri Gauthier Villars, patente anche nell'accoppiamento dei nomi in copertina, è indiscutibile. Ma fino a che punto? Pare che Willy non si sia limitato a insaporire di spezie erotiche le avventure della scolaretta: «Malgrado l'apprendistato nell'officina del marito - chiosa l'introduttrice Maria Teresa Giaveri - Colette sembra più il frutto di un'energia vitale, brutale, paragonabile solo a quella del tanto amato Balzac...». Peraltro: «No, non ho avuto mai 19 o 20/20 per un componimento, fra i dodici e i quindici anni - ha confessato Colette -. Anzi sentivo, ogni giorno di più, che io ero proprio fatta per non scrivere». Confessione sorprendente se si consideri la massa di libri, commedie, articoli prodotti, spesso con un'applicazione penosa, da penso. I romanzi di Colette, da Duo, a La seconda, a Cheri, non sono appena storie di amori che prestano con naturalezza orecchio a «quei piaceri detti alla leggera fisici», senza imporsi nessun limite, ma storie delle sopraffazioni, degli abusi impliciti in ogni rapporto sessuale. S'è detto fin troppo che al fondo della scrittura di Colette sta una buona dose di immediatezza istintuale, di corpo. Basta questo rilievo alla fine ovvio? La mente di Colette scrittrice è una mente svelta, che alla fine non cede alle soluzioni del corpo. Quella sveltezza è vitalità, curiosità non solo di cose e persone ma dei modi di dirle. Torno al Grano in erba: agli occhi del buon lettore vi si disegna una struttura che non riguarda direttamente affetti e situazioni: un filo, un motivo dirò così liquido collega la scena marina, gli occhi «color pioggia primaverile» di Vinca, l'acqua che Vinca versa sulla pianta di fucsia, davanti allo sguardo sbalordito di Phil. Questo disegno ordina, dà senso alla materia emotiva, peraltro accompagnata così da vicino e con tanta leggerezza nei suoi brividi fisiologici. La magia di Colette, la magia vera, sta, di là dalle sue gatte e bambinacce, nella fedeltà all'intelligenza. Ma ci si può chiedere: perché Colette ora? Basta la concomitanza di una biografia e del volume dei «Meridiani»? Questo volume, nella sua stessa imponenza, è in un certo senso un monumento - monumento a un posto ormai assegnato nelle storie delle letterature a Gabrielle Sidonie Colette. Per fortuna credo che ci sia una Colette monumentabile e una, più significativa, volatile evasiva a cui nella circostanza appellarsi. Non si vorrà ipotizzare che i «nuovi sentieri»

della narrativa passino necessariamente di qui: ma poi si tratterà di sentieri nel bosco, il cui valore sta nel disperdersi. Converrà non gravare troppo le spalle della petite Claudine, che del resto se ne ride dello scandalo. Giuliano Gramigna I libri: «Colette: Romanzi e racconti», a cura e con introduzione di Maria Teresa Giaveri. Mondadori. Pagine 1952, lire 65.000 Claude Pichois e Alain Brunette, «Colette», Bollati Boringhieri, pagine 524, lire 100.000. di CARLO BO La fama della scrittrice Colette è legata a una serie abbastanza lunga e contorta di notizie contraddittorie. Nata in campagna, deve la sua prima fama ad alcuni romanzi o meglio lunghi racconti di cui si sarebbe impadronito il primo dei suoi tre mariti pubblicandoli con lo pseudonimo di Willy, una consuetudine del tempo che la portava ad assumere diversi nomi fino al momento di liberarsi dalle origini e di diventare finalmente Colette. La sua opera e la sua vita si confondono suscitando una lunga serie di equivoci e di mascheramenti, ma a ben guardare c'è un filo conduttore che la guida dai primi anni fino al momento di diventare quella grande scrittrice pura che in fondo era. Attraverso diverse maschere seguiva la storia della sua esistenza con tutte le avventure possibili e con tutte le possibili sperimentazioni sessuali, conservando però un fondo di onestà che riusciva a manifestare attraverso la sapienza della sua arte irripetibile. In un certo senso il suo cammino può essere fissato fra due immagini di diversa natura, la prima, usando un termine impreciso, qualcosa che assomigliava piuttosto al teatro, al vaudeville, che non alla vera e propria letteratura; la seconda, volta piuttosto se non esclusivamente a una interpretazione di quella che si chiama letteratura pura. In altre parole, c'è in Colette un bell' esempio di contrasto inestricabile fra vita vissuta e poesia, fra desiderio di colpire e scandalizzare, e una rara capacità di cogliere il senso poetico della via. Se lasciamo da parte la cronaca della sua esistenza continuamente fomentata dalle sue imprese, ci accorgiamo che al fondo esisteva un rivolo puro di acqua naturale e un' immagine di limpidezza interiore che contrastava nettamente con l' immagine che il mondo aveva di lei attraverso una vita perennemente troppo libera e scandalosa. A ben guardare c'è un chiarissimo e netto contrasto fra le sue origini contadine e la sua esistenza mondana, per cui alla fine si ha l' impressione che l' esistenza è riuscita soltanto a metterle addosso un velo di scandalo senza intaccare il giuoco complesso del suo vero cuore, anzi potremmo dire della sua vera anima. Vista dal di fuori appariva come un prodotto parigino degli anni ' 20, mentre al fondo c' era una concretezza e una solidità morale che appartenevano alle sue prime origini e a una visione pura e limpida dell' esistenza, cancellando così negli altri e soprattutto nei suoi lettori l' impressione di essere soltanto un prodotto della società parigina, privo di fondo e di consistenza. Proprio per queste ragioni c'è sempre nei suoi libri, a metà strada fra il racconto e l' interrogazione intima, una segreta indicazione, che sa esprimere non soltanto il senso della corruzione di un certo modo di vivere, ma anche e soprattutto la semplicità e la limpidezza della propria voce. Da un punto di

vista strettamente letterario Colette ci offre un insegnamento prezioso, e cioè che anche nel mondo più inquinato e corrotto respira sempre un desiderio e una ricerca della luce morale e spirituale. Se ne ebbe la conferma quando per ragioni razziali i nazisti perseguitavano il marito. In quel momento non badò alle forme esteriori, facendo di tutto per salvarlo dalla deportazione: un esempio più che singolare della sua forza d'animo e della sapienza contadina di raggiungere il fine con tutti i mezzi. Ecco perché, pur avendo collaborato abbondantemente con gli uomini dell'occupazione, alla fine della guerra nessuno pensò mai di imputarle un'accusa di collaborazionismo, quasi un simbolo della sua incredibile capacità di non sporcarsi mai le mani anche quando riusciva ad ingannare i suoi nemici mascherati con la distrazione e la libertà d'artista. C'è nelle sue pagine un'immagine che ci aiuta a capire come in quegli anni ci si potesse salvare l'anima vivendo nel fango: la bellezza del canto, la luce del canto del rospo, vale a dire, come da un mondo mostruoso possa saltare fuori purezza del canto e della poesia.

Gramigna Giuliano, Bo Carlo

